L'UNIVERSITÀ LIBERA

RIVISTA MENSILE DI COLTURA SOCIALE

N. 2 - Febbraio 1925 - MILANO - Viale Monza 77

LAVORO E COLTURA

Noi vogliamo che la coltura, invece di rimanere monopolio di *élites*, abbia da espandersi per diventare patrimonio di tutti, anche delle classi più umili.

Vi è chi crede che le classi umili non debbano o non possano avere accesso nel gran tempio del sapere perchè il sapere è patrimonio riservato a coloro che sono favoriti dalla fortuna; ma l'esperienza della vita vissuta dimostra che più l'uomo sa, più ha valore, e dimostra anche che i benefici del sapere di ogni uomo influiscono sul benessere dell'umanità tutta e sul destino dell'avvenire. Un operaio colto lavora meglio e dà una migliore produzione d'un operaio incolto; una classe proletaria consapevole del valore, della natura e delle difficoltà dei problemi sociali sa orientarsi per virtù propria e sa agire con coscienza in modo che dalla propria azione l'umanità tutta possa avere giovamento, benessere e progresso.

Gli spiriti rigidamente conservatori — e cioè quegli spiriti che credono che la vita sociale debba procedere sempre lungo la via su cui attualmente cammina — giudicano dannosa, ai fini del loro conservatorismo, la diffusione della coltura fra le classi umili. Per questi conservatori, gli operai ed i contadini debbono essere i *produttori puri*, assorbiti unicamente dalla *manualità del lavoro*, perchè alla parte *intellettuale del lavoro* pensa la classe superiore che dispone e dirige. Ma noi, che giudichiamo il lavoro come un sacro diritto ed un sacro dovere e che crediamo che nell'avvenire il lavoro potrà elevarsi all'altissimo valore di religione, noi auspichiamo che alle attuali forme di divisione del lavoro, succeda il lavoro integrale e cioè che la manualità del lavoro abbracci l'intellettualità. L'operaio ed il contadino non debbono essere soltanto macchine obbedienti ad una forza ignota e superiore, macchine che manipolano inconsapevolmente la materia; ma debbono diventare i creatori stessi del loro lavoro; il lavoro non deve essere soltanto forza bruta, ma anche capacità intellettuale.

Questo nostro concetto di lavoro integrale è certamente in

Oh, se si pensa che l'amore filiale è una particolare affinità che si sviluppa e ingrandisce fra due esseri bisognosi l'uno di protezione e l'altro di espansione, di un particolare adattamento fra madre e figlio! . . . Il bambino conosce e ama solo chi lo cura, chi lo nutre, chi lo difende, quindi, « malgrado ogni legame naturale egli si affezionerà alla nutrice. Una madre che non l'alleva, mette già nel primo anno di vita fra sè ed il figlio un abisso che non sarà mai completamente colmato. »

MARIA ROSSI.

SAVERIO MERLINO: *Politica e Magistratura.* (Piero Gobetti, editore, Torino, 1925. — L. 6).

È un libro di polemica politica pieno di vivacità, interessantissimo. Ma è anche un forte libro di studio, di critica giuridica e di sintesi storica, che sarà letto con molto interessamento anche da coloro che, prescindendo dalle idee politiche dell'autore e dalla passione che vibra nelle sue pagine, si occupano della importante e sempre vitale questione della giustizia penale e civile e del problema, che v'è così intimamente connesso, della indipendenza della magistratura.

Saverio Merlino che vive ormai da cinquant'anni fra magistrati, processi, tribunali e codici, conosce l'argomento di cui tratta come pochi altri. Egli studia sopratutto i rapporti fra politica e magistratura, quali si sono svolti dal 1860 in poi in Italia, sia riferendosi a ricordi personali, sia a testimonianze di giuristi insigni, sia a prove incontrovertibili di fatti noti, dimenticati od ignoti, sopratutto riguardanti processi di carattere politico o connessi con la politica.

Il quadro storico che risulta dall'esposizione del Merlino è completo ed altamente suggestivo ed istruttivo. È desso la cosa più interessante del libro, per gli studiosi. Ma non meno importante è la trattazione ch'egli fa di altre questioni connesse: quella così d'attualità oggi dei decreti legge, il diritto penale in rapporto ai movimenti proletari, il reato d'associazione a delinquere e sediziosa, l'istituto dell'ammonizione e del domicilio coatto, i rapporti fra banca, governo e magistratura, gli stati d'assedio e i tribunali militari, i processi politici specialmente nel più recente nostro periodo storico, e così via.

Oltre ad esaminare il presente ed il prossimo passato, Saverio Merlino tenta gettare anche uno sguardo all'avvenire, studiando quale potrebbe essere in seguito l'evoluzione di quello che oggi si chiama diritto penale.

Egli si pone l'interrogativo « che fare? » non solo per ciò che riguarda la soluzione dei problemi attuali, posti sul tappeto con maggiore urgenza dagli avvenimenti che si sono succeduti nel nostro paese in questo faticoso dopo-guerra, ma anche per quel che può interessare una società futura organizzata su basi di maggiore solidarietà umana. Egli rifugge da ogni semplicismo e prospetta in proposito difficoltà molto gravi, di fronte alle quali il sociologo deve fermarsi a studiare, ed ogni uomo di coscienza arrestarsi pensoso, perchè la soluzione di tali problemi coinvolge imprescindibilmente la sorte di tutto il progredire della civiltà.

Quei nostri lettori che ricordano e forse conservano i due lavori sulla « giustizia penale » di Enrico Ferri e sul « tramonto del diritto penale » di Luigi Molinari, editi prima della guerra dalla rivista milanese *L'Università Popolare*, e si occuparono a suo tempo degli importanti argomenti quivi trattati, troveranno nel volumetto di Saverio Merlino una nuova sorgente di osservazioni e di meditazione, quasi diremmo un completamento delle questioni che vi si riferiscono ed un aggiornamento alla luce di tanti fatti nuovi e d'una scienza che si rinnova sempre e continuamente.

LUIGI FABBRI.